

WARBURG LIBRARY COMMONS | SCHOOL OF ADVANCED STUDY UNIVERSITY OF LONDON

[https://commons.warburg.sas.ac.uk/downloads/kd17cs85f]

Carradori, Corrado. *Giordano Bruno : riassunto storico biografico / di Corrado Carradori.*

1928

Published Work

To cite this version:

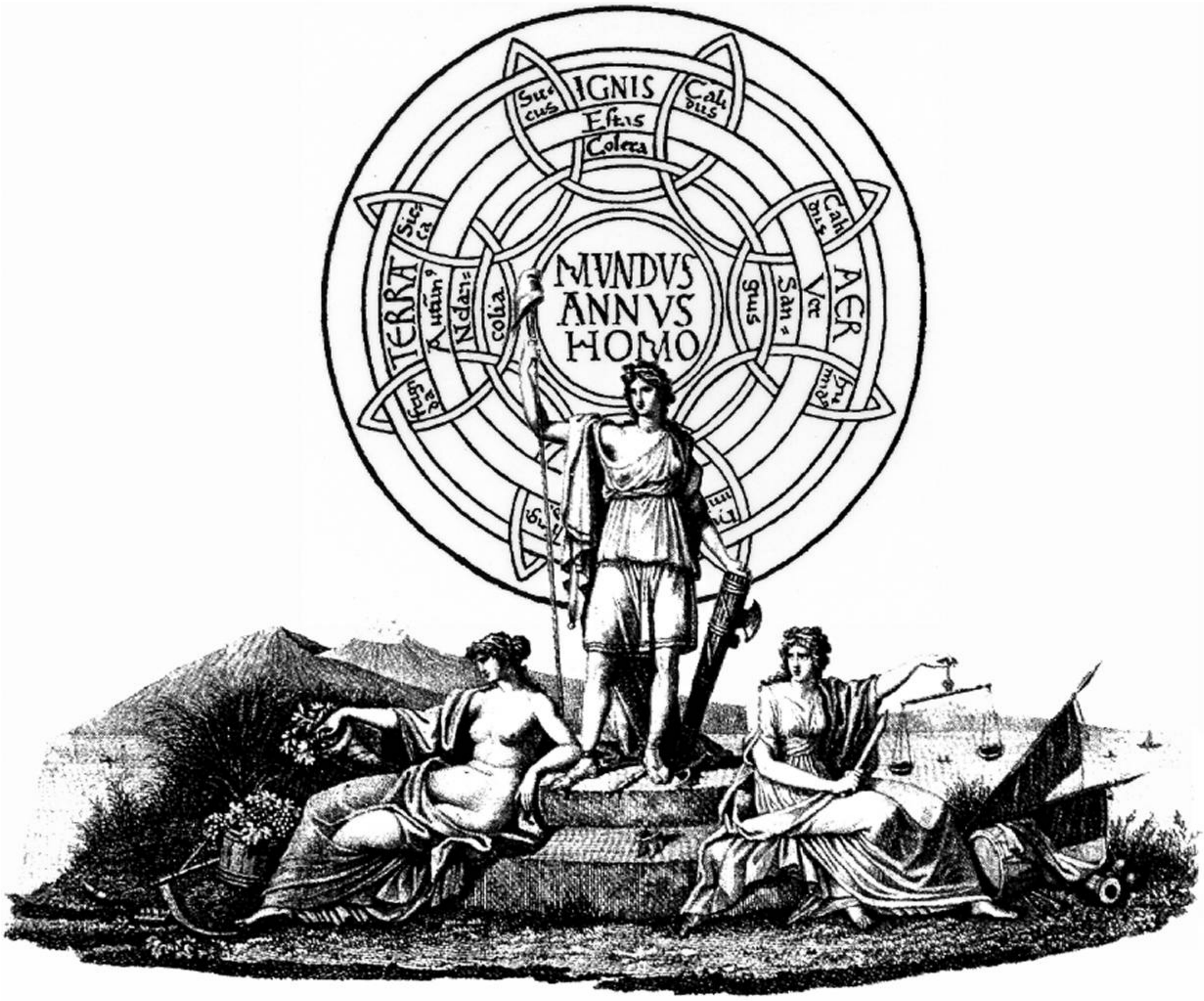
Carradori, C. (1928). *Giordano Bruno : riassunto storico biografico / di Corrado Carradori* (pp. 24 p.). G. Nerbini.

Available at: https://commons.warburg.sas.ac.uk/concern/published_works/1c18df79x

Publisher: G. Nerbini

Date submitted: 2021-03-04

Copyright is retained by the author. Terms and conditions for use of this material are defined in the User Deposit Agreement.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it

Pubblicazione quindicinale - N. 3 Conto corrente con la Posta 20 Novembre 1928 - VII

Collana Storica "I ROGHI"

GIORDANO BRUNO



RIASSUNTO STORICO BIOGRAFICO

DI CORRADO CARBADORI

Cent. 75 Casa Editrice NERBINI - Firenze Cent. 75

Collana Storica "I ROGHI"

GIORDANO BRUNO

RIASSUNTO STORICO BIOGRAFICO

DI CORRADO CARRADORI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

CASA EDITRICE G. NERBINI

1928 FIRENZE VII.



PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

DELL'EDITORE G. NERBINI - FIRENZE

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Firenze - Tipografia GIUSEPPE CENCETTI - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

L'Italia fu la vera sede di quel risvegliarsi dell'umano spirito che si chiamò il Risorgimento. Essa non solalamente diede alla civiltà incomparabili artisti che entusiasmarono con i loro capolavori, ma anche arditi navigatori che ampliarono i limiti del mondo, scienziati che aprirono vie nuove alle scienze fisiche e trasformarono con le scoperte la cognizione della natura; infine filosofi audaci che spinsero il pensiero umano fin dove poteva giungere e che all'arditezza dello spirito seppero unire l'eroismo dell'apostolato e il coraggio del martirio.

Tale fu Giordano Bruno, genio straordinario e bizzarro che combattè il dogma della trinità, delle immagini, dei Santi. Nel suo petto vi era un Dio agitatore che sentono tutti i grandi ingegni ed era — secondo il De Santis — un dio filosofico, attraversato e avviluppato di forme poetiche.... Il primo movimento del suo spirito fu negativo e polemico: fu la negazione delle opinioni ricevute accompagnato con un amaro disprezzo delle istituzioni e de' costumi sociali. Era il tempo delle persecuzioni. I migliori ingegni emigravano. Regnava l'inquisizione. Egli nacque in Nola, presso Napoli in un giorno non precisato dell'anno 1548 da Giovanni e da Fraulissa Savolina.

La fanciullezza trascorse al suo paese nativo, lieto dell'affetto de' suoi, innamorato della bella campagna che lo circondava. Spesso saliva su un monte vicino alla sua casa e vi si tratteneva ore e ore in contemplazione. Un suo biografo — uno dei tanti — asserisce, che il contrasto tra il lontano Vesuvio, brullo e fumigante e la rigogliosità che

a' piedi di esso si riscontra, diede a Giordano la prima sensazione di dubbio e comprese che « mentre la natura nella sua grandezza e maestà abbraccia tutto, è utile al saggio scendere a studiarla nei suoi particolari, per penetrare la ragione delle cose per evitare il fallace giudizio dei sensi ».

In quell'epoca l'inquisizione accendeva roghi e faceva strazio degli eretici. Il Sant'Ufizio faceva strage dei valdesi che, fuggiti dal Piemonte, si erano rifugiati in Calabria. Queste cose accadevano, allorchè Bruno o per disgusto del mondo o per continuare con più ardore, nella quiete del chiostro, gl'incominciati studi, o per momentaneo impulso di religione o per giovanile leggerezza, si fece frate. Entrò nel convento di San Domenico in Napoli verso l'anno 1563, a soli 15 anni. Era — così dice egli stesso — desideroso di sacrificare alle Muse *in un santo ritiro*.... Ma si era illuso! vi passò anni d'amarezze indicibili che lo portarono all'ultima e definitiva ribellione. Una Congregazione, in cui la malvagità si univa all'ignoranza, e l'ipocrisia con la tirannide, non conveniva ad un anima come la sua; essa non servì, che a svolgere in lui lo spirito di filosofia e di libero esame. Dotato di un'anima indipendente e irrequieta, aperta ai più fervidi entusiasmi, mal poteva sottoporsi automaticamente alle diurne pratiche volgari del convento. Egli non faceva che approfondirsi negli studi e si corrucciava per indagare la verità colla propria intelligenza. Il Bruno nell'*opera principio et una* dice appunto:

« Delineatore del tempo della natura, sollecito dell'ingegno, ecco chi adocchiato mi minaccia, chi osservato mi assale, chi giunto mi morde, non è uno, non sono pochi, ma molti, quasi tutti ».

Ed eccolo così elevarsi ad un ideale religioso e cristiano ben superiore alle formule e prescrizioni claustrali. Cristo, la sua passione, il divino sacrificio per la salute del genere umano, la morale pura, ecco il Cristianesimo al quale, egli ha innalzato la mente. Donò agli altri frati i simboli del culto le imagini, gli amuleti e le giaculatorie che ingombravano la sua cella. Non vuole altro oggetto

di Culto che il Crocifisso. La vita conventuale, ormai non era, per Giordano, più adatta e per evitare qualche grosso guaio, fuggì, di soppiatto, dal convento di Napoli. Da qui ha inizio per Bruno una vita piena di lotte, di tormenti, randagia. Gira mezza Italia. È a Genova, a Savona, Torino, Venezia, Padova, Milano ecc. Additato come pericoloso e fatto segno a persecuzioni d'ogni genere, fu costretto ad uscire dall'Italia (1580).

Bruno aveva circa 30 anni.

« Abbandonai la mia patria — diceva — tenni in lieve conto i miei penati, in disprezzo i miei averi. ». Egli sacrificava i pochi beni, i penati, la Patria, alle sue convinzioni, finchè venisse il tempo di sacrificare, a loro, la vita.

Bruno va in Francia; si ferma breve tempo a Lióne e poi si reca a Ginevra. Ma anche a Ginevra — allora tenuta come la Mecca del Protestantesimo — ebbe a constatare tutta la diabolica intolleranza religiosa dei Calvinisti tanto che, dopo aver sostenuto con loro dei contradittori che gli procurarono anche l'arresto — lasciò la Svizzera per ritornare in Francia.

Va a Tolosa. Ma in quel focolare di fanatismo — dove le persecuzioni terribili di Innocenzo III ebbero agio di seminare stragi e incendi — il Bruno vi si ferma pochissimo tempo e si reca a Parigi ove vi risiede dal 1582 all'83, dandosi all'insegnamento. « .... La verità, diceva egli, è forse piuttosto nuova che antica. Se è nuova ogni Università che ama tanto il vero, deve bramare di compierla; se è vecchia, nessun colpo la potrebbe crollare; il più fiero assalto non varrà che a confermarla. In tutti i casi deve essere permesso a ciascuno in filosofia di pensare e di esprimere liberamente il suo pensiero ». Come si vede è questo il libero esame francamente enunciato. Grande fu il rumore che destò nella scolaresca la quale accorreva, numerosissima, a udirlo. Accorreva ad udirlo anche il popolo minuto e accorrevano i dotti i quali ammiravano la facilità di lui nel parlare e la sua dottrina e la forza dialettica. « Non avvi — diceva — antica opinione che un tempo non sia

stata nuova. Se l'età è un suggello di verità, il nostro secolo è più degno in fede che quello di Aristotile; poichè il mondo ha oggi quasi venti secoli di più ». Ma l'idee di Bruno non trovavano ancora gl'intelletti abbastanza preparati a riceverle e le opinioni ardite che egli metteva innanzi sul moto della Terra e sull'infinità dei mondi, dovevano sempre più scandalizzarli. Non impunemente poteva un filosofo, a quei giorni, abbattere il sistema del mondo, sostituire il *moto* all'immobilità della terra, e atterrare le barriere del cielo. E il Nolano, costretto a lasciare ancora la Francia, pellegrina — spinto da un'ardente passione di apostolato — pel mondo.

Si reca così, in Germania, in Inghilterra e di Università, in Università senza mendicare protezione o favore da alcuno. Soleva il Bruno parlare in piedi, eretto sulla persona, accompagnando il suo dire con gesti larghi. Improvvisava e mai avveniva che la parola, che la frase, che il pensiero, gli fossero restii.

È noto come anche all'Università di Oxford il Bruno suscitasse una specie di scandalo tra quei dotti con le sue lezioni *sulla immortalità dell'animo* e sulla *quintuplice sfera*. Sosteneva, il Bruno, che nulla si perde nell'Universo e che tutto si muta e si trasforma e che però anima e corpo, spirito e materia, sono del pari immortali. Sosteneva che come il corpo si dissolve e si trasforma, così l'anima si trascorpora e agglomerando attorno a sè, senza posa, atomi e atomi, si forma e costituisce novelli corpi ed insegnava che « l'anima è medesima in essenza specifica e generica con quella delle mosche, ostriche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che si trovi animata o abbia anima ». Per quei dotti, certo, doveva apparire, il Bruno, di un'audacia formidabile. E il Berti commenta: « Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione della specie, sullo spirito Universale, già si trovano nei libri pubblicati in Londra, dal Bruno. Uno è lo spirito che anima e muove la pianta, la bestia e l'uomo, gli effetti di questo spirito sono diversi per la diversità degli strumenti corporei di cui si

vale operando ». Ad ogni modo tale arditezza di concetti suscitò contro il Nolano l'*invidia degli ignoranti, la presunzione dei filosofi, la superstizione dei malevoli* — come narra egli stesso — di modo che, dopo tre mesi d'insegnamento, dovette lasciare l'Università di Oxford per non incorrere in guai maggiori e peggiori.

* * *

Erano ormai trascorsi circa 10 anni, dacchè il Bruno era partito dall'Italia, o per meglio dire, fuggito. La reputazione grandissima — pur tra violenti contrasti — che si era acquistata e gli innumerevoli scritti che aveva già pubblicati in quel periodo di tempo in cui aveva condotta una vita non meno splendida che errante, non avevano potuto non inacerbire *gli sdegni e gli odii* che lo avevano costretto ad espatriare. E questi sdegni e questi odii non potevano che ingigantirsi allorquando tacciava di *asini e ignoranti* i profeti che « ricevevano lume dal di fuori ». Ciascuno — dice Bruno — ha Dio dentro di sè, perchè il vero e buono, *luce* dentro di noi non per *lume* soprannaturale, ma per *lume* naturale. Da qui sorge il *naturalismo*, contro il soprannaturale. Lasciata Oxford, fa un'altra sosta, pare, in Svizzera e, infine, trascinato, forse, da un ardente desiderio di rivedere la patria divisò di ritornare in Italia — così piena di terribili incognite per lui! — quasi ubbidisse ad un imprescindibile dovere del suo apostolato di sacrificio.

« Dicesi (scriveva, più tardi uno dei suoi antichi discepoli di Helmstaedt ad un amico che stava a Padova) dicesi che Bruno viva e insegni nel vostro paese in questo momento. È proprio vero? Che viene a fare in Italia? Io ne sono meravigliato, stupefatto, nè posso credere a tale voce, benchè sia stata sparsa da persone degne di fede ». E infatti Bruno non soltanto era a Padova, ma v'insegnava. L'Inquisizione, questa volta, non poteva fare a meno di chiedere la sua preda.

Fatto si è che Bruno si trasferì a Venezia (forse per es-

sere più sicuro in quella potente Repubblica) e vi giunse nell'ottobre del 1591, tranquillo e fiducioso tanto più che uno dei principali patrizi lo aveva chiamato colà e mille cortese profferte gli aveva fatto.

S'illuse: andando a Venezia andò egli in bocca al lupo e quel Giovanni Mocenigo, nel quale tanto si fidava, aveva l'anima dell'Iscariota. Sulla colpabilità, come delatore, del Mocenigo non tutti i biografi di Bruno sono d'accordo. Il Levi p. es. pensa che Giovanni Mocenigo fosse un istrumento in mano di un suo astuto parente, il quale sosteneva l'ambasciata veneta a Roma. La supposizione può avere benissimo una grande importanza perchè — è certo — a quel parente del Mocenigo non doveva parer vero di dare nelle mani del Sant'Ufizio un eretico della fatta del Bruno, certo che la cosa lo avrebbe messo nelle buone grazie del Papa e (il mondo non cambia gran che in queste cose) gli avrebbe fruttato bene.... Ad ogni modo — poichè ci pare interessante dar ragguagli intorno alla figura del Mocenigo in primo luogo perchè si tratta di un discendente di illustre famiglia veneziana la quale noverava già quattro dogi, ma anche perchè — in conclusione — *l'inizio* dell'amicizia di Bruno con lui, segna per quest'ultimo, *il suo definitivo, fatale destino.*

Ecco, dunque, come delinea la figura del Mocenigo uno scrittore (Stiavelli) dal cui studio, sul Nolano, noi abbiamo tratto molteplici giudizi perchè ci è parso compilato con diligenza e serenità. Dopo aver detto che il Mocenigo non aveva ereditato da' suoi avi alcuna virtù, scrive: « Era cortissimo d'ingegno, di animo fiacco e maligno, superstizioso e a Santa Madre Chiesa devoto.

« Ciò non pertanto anelava ai sommi onori della Repubblica. Non possedendo nè senno nè scienza per salire in alto avrebbe voluto imparare tutto in un momento e senza alcuna fatica; perciò si rivolse a Bruno onde '' *gl'insegnasse il segreto* della *memoria o altro che professasse* ''. In quei tempi gli ingegni superiori erano ritenuti da molti come maghi e come stregoni; e non è dunque da meravi-

gliarsi se il Mocenigo richiedesse al Bruno di operare su di lui il miracolo di farne in quattro e quattr'otto un.... sapiente, d'infondergli, vale a dire, ogni scienza. Il nostro filosofo s'ingegnava di fargli apprendere i principi della logica, gli elementi della matematica, ed altre discipline ma era come pestar l'acqua nel mortaio che il discepolo non capiva un'acca. Del non capire quasi quasi incolpava il maestro e si stizziva. Ma ciò non pertanto i due o tre primi mesi '' trascorsero quieti e senza dissidi '' come dice Domenico Berti (che il Carducci definì, '' biografia illustre e di coscienza '' qualificando, però, la commedia del Nolano '' Il Candelaio '' '' sconcia e noiosa ''). Anzi, il Bruno, lasciò la locanda dove si trovava e, cedendo alle preghiere del Mocenigo, andò ad abitare nel palazzo di lui ».

E aggiunge il Levi: « Il patrizio sulle prime gli si mostrò affettuoso; l'interrogava intorno ai fatti della sua vita, sopra i suoi viaggi sulle sue relazioni in Italia e all'Estero; nella intimità delle conversazioni famigliari lo sollecitava a discorrere sopra i suoi casi, sugli incidenti accorsi nei lunghi viaggi, sulle pratiche, sulla religione; e il filosofo *che mai non sapeva dissimulare il pensiero* e celare ciò che riteneva per vero, rispondeva francamente su tutto, come soleva fare a Londra, in Francia e in Germania.

Il patrizio, vero inquisitore, ascoltava e notava ogni cosa. Nelle ore che Bruno aveva disponibili frequentava le botteghe dei librai, specie quella di Ciotto, e s'intratteneva a parlare sul più o sul meno con gli uomini di lettere che in quelle convenivano. Non aveva peli sulla lingua, come suol dirsi, e francamente esternava il suo pensiero, piacesse o spiacesse. Ad ogni modo passava verso chissiunque per uomo di bello ingegno, di vasta e copiosa erudizione. La fama di lui si era diffusa per la città e vivissimo era in tutti il desiderio di conoscerlo; tanto che Andrea Morosini — il massimo storiografo di Venezia — accettò di gran cuore che il Ciotto glielo presentasse, e molto gentilmente lo accolse e lo presentò ai frequentatori del suo ritrovo. Nella casa del Morosini convenivano i più eletti

ingegni, nonchè prelati di diversi ordini non solo di Venezia, ma anche quei che erano di passaggio, sia dell'Italia e dall'Estero. Il Bruno frequentava spesso quel ritrovo e parlò più volte su argomenti filosofici e letterari e *non religiosi;* stando alla testimonianza del Morosini stesso che, più tardi, egli fece dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione.

In Venezia il Bruno diede mano a quattro opere alle quali, brevemente, accenneremo data la modesta indole di questo lavoro non compilato per i... dotti, ma per il popolo. « *De Trigiuta statuarum* », « *De Vinculis spirituum* », « *De Rerum principiis elementis et causis* » e « *Il trattato delle sette arti liberali* ».

La prima riguarda l'arte lulliana (da Lullo, filosofo scolastico nato nel 1234).

La seconda « *De vinculis spirituum* » tratta del legame che avvince l'*Io* e il *non Io,* il soggetto e l'oggetto, l'uomo alla natura e a Dio.

La terza opera « *De rerum principiis et elementis et causis* » sembra che sia stata cominciata a Zurigo o a Francoforte; e indaga le cause efficienti e i primi motori; che sono l'intelletto, l'anima dell'universo a cui sovrasta come causa e principio l'uno assoluto, la verità o la realtà della realtà.

La quarta opera « *Il trattato delle sette arti liberali* », quella alla quale Bruno lavorava con più amore, non si conosce. « Sembra — dice il Berti — che e' l'avesse compiuta o poco gli mancasse, quando fu arrestato e messo in prigione ».

Il manoscritto dell'opera fu dunque trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo, inquisitore a Venezia, e deve, certamente trovarsi in Roma, negli archivi segreti del Vaticano.

Tornerebbe di non poco giovamento il conoscere quali temperamenti avesse il Bruno introdotti nelle sue dottrine, in questo che fu l'ultimo anno di sua vita pubblica. In questa opera pare che il Nolano intendesse riassumere tutta la sua dottrina, indicarne le applicazioni alle varie disci-

pline, emendare e ridurre a maggiore consonanza ed unità i pensamenti già pubblicati, rendendone forse più chiara la esposizione ». E pensava forse, compiuta l'opera, di dedicarla al Papa. Su questo proposito scrive il Levi: « Quale era il suo scopo scrivendo tale opera e sottoponendola al Pontefice? Sarebbe stata una ritrattazione come da alcuni venne supposto? Ciò non è possibile, per poco che si conosca il carattere del nostro filosofo, la sua costanza e tenacità nelle idee, nella fede da lui professata e si pensi all'energia irremovibile con cui la propugnò innanzi al tribunale, e anzi lo sdegno con cui respinse ogni mezzo e proposta che gli venne fatta di ritrattarsi. Intanto non sarà ozioso dire subito per quali motivi — dal grande Inquisitore residente a Roma — si chiedeva l'estradizione di Bruno dal territorio della Serenissima: « *quest'uomo* — « diceva — *è non solamente eretico, ma erisiarca*: egli com- « pose varie opere, in cui molto loda la Regina d'Inghil- « terra ed altri principi eretici; scrisse diverse cose atti- « nenti alla religione e contrarie alla fede, benchè le espri- « messe da filosofo; è apostata, essendo stato prima dome- « nicano; visse alcuni anni in Ginevra ed in Inghilterra; « fu processato per gli stessi motivi in Napoli ed in altri « luoghi ». — Il padre inquisitore vivamente insistè sopra a tutti i capi d'accusa, e parlò del Bruno come d'uomo *ch'egli non avesse perduto d'occhio da vent'anni*. E ci possiamo credere. L'Inquisizione, per sua natura, era paziente, fredda, calcolatrice, catalogatrice, e quando muoveva all'assalto d'un suo creduto nemico, era sicura del fatto suo.

Ad ogni modo — circa ad una eventuale ritrattazione del Nolano — c'è molti dubbi; anzi moltissime ragioni opposte e basate. « Infatti, la supposizione più plausibile — secondo il biografo citato — sarebbe stata piuttosto la lusinga di trarre il Pontefice ad alcune sue idee e ottenere una riforma profonda negli ordini della Chiesa. Una riforma nella Chiesa nel senso di un cristianesimo puro, largo e ragionevole fu sempre il sogno, l'aspirazione di tutti

i grandi italiani da Dante, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Campanella, e più vicino a noi Rosmini e Gioberti. Molti grandi Italiani, animati da uno spirito religioso elevato, dotati d'animo temperato e conciliante, comprendevano quale potenza morale e organica presenta la istituzione del Papato in Roma; conoscevano le radici profonde che, per tradizione antichissime, per la forza e vastità del suo organamento, per l'aureola che lo circonda; questa aveva gettata nel nostro suolo e conserva nel cuore dei popoli; però speravano promuovere una riforma radicale negli ordini, non solo temporali ma in quelli spirituali, per modo di conciliare la religione con i dettati e le scoperte della scienza, la teologia colla nuova filosofia che ne deriva, e fare del papato una *sintesi superiore.*

Lusingato, affascinato da questa idea, anche il Bruno insiste sempre per presentare allo stesso Papa il suo nuovo libro che svolge le sue idee sul *Divino* e la nuova visione dell'Universo. Conosceva, che invano si sarebbe rivolto ai teologi, ai frati, al clero — ignoranti o interessati o acciecati dai pregiudizi — e si appellava dal Clero al Papa, dalle membra alla testa, lusingandosi di convincere il Papa. Era ancora un sogno, una magnanima illusione che allettava la mente del Nolano e parlava al cuore dell'italiano. Dopo aver percorso l'Europa, studiata la Riforma nella sua culla, ne' suoi effetti e sconvolgimenti, chiamare l'Italia alla più alta delle riforme, ad un nuovo Cristianesimo, alla conciliazione della religione con la scienza, ad un concetto più luminoso del *Divino* che nel passato, e adeguato alla nuova visione dell'Universo. Il papato nel XV secolo con Nicolò V, con Leone X, con Giulio II, si era messo alla testa della rinascenza letteraria e artistica; perchè nel XVI secolo e settimo non potrebbe iniziare e guidare il papato, il rinnovamento scientifico e religioso? Copernico aveva dedicato il suo libro «*Delle rivoluzioni*» a Paolo III perchè egli non avrebbe potuto mettere sotto l'egida di un Papa le sue opere, che sono pure l'applicazione filosofica, religiosa della copernicana e la glorificazione del Dio infi-

nito? Allora egli cesserebbe di essere erisiarca e pel suo mezzo, per virtù de' suoi principii una èra novella si schiuderebbe alla Chiesa universale, vera rappresentante del Dio e dell'universo infinito ».

Ad ogni modo, ripetiamo, tutto ciò non è che una supposizione del biografo citato che potrebbe benissimo essere non lungi da verità ma che, comunque, non è verità constatata.

Il Bruno, dunque, che godeva in Venezia una relativa libertà, si recava spesso a Padova e vi si tratteneva per del tempo. Vi dava lezioni ad alcuni scolari, ma non insegnava pubblicamente, e nemmeno potè assistere alle lezioni di Galileo, poichè questi incominciò il suo corso quando già il Bruno era in carcere.

Così viveva il Bruno, di niente sospettando; ma i suoi amici vegliavano. Temevano per lui. Intanto i dissidi tra il Mocenigo e il Bruno nacquero presto.

Scrive infatti il Berti: « Il Mocenigo, come ebbe il Bruno in casa, cominciò dopo breve tempo a fargli mal viso ed a lamentarsi che esso non gl' insegnasse quanto aveva promesso.... Al Bruno, per contro, veniva a noia l'allievo perchè era nella persuasione di avere più che sufficientemente adempiuto con lui agli obblighi che gli incombevano. Si guardavano quindi l'un con l'altro di traverso, e l'uno mostravasi scontento e diffidente dell'altro. Si aggiunga che erano d' indole affatto contraria.

Il Bruno era « aperto, confidente, audace », e l'altro « chiuso in se, timido e diffidente ».

« Finalmente il Nolano cominciò ad aprire gli occhi; *si accorse dell'agguato che gli era teso;* scoperse le fila che lo avvolgevano d'ogni lato e tentò di spezzarle. Il 21 Maggio 1592 prese congedo da lui, voleva partire.

Allora il Mocenigo continuando a infingersi e colorire il mal talento col pretesto della scienza, col quale lo aveva attirato in Italia, dolendosi *che non gli aveva insegnato quanto gli aveva promesso;* tentò di trattenerlo; ma poichè vide il Bruno deliberato ad andarsene, ricorse alle mi-

naccie, e dichiarò « *che se non fosse voluto restare di buona volontà, avrebbe egli trovato il modo che fosse restato,* Come si vede per invogliare il maestro verso lo scolaro, il patrizio, aveva pensato ad un sistema veramente adatto.

Il giorno successivo, il venerdì 22 Maggio, Bruno persistendo nel suo proposito, *diede ordine alle sue cose e fece pratiche di mandar la sua roba a Francoforte,* poi si ritirò a casa, *nella sua camera.* Egli era in letto. Il Mocenigo entrò *sotto pretesto di volergli parlare; dopo che fu entrato, sopraggiunsero il suo servitore,* chiamato Bartolo, *con cinque o sei altri, salvo il vero, che erano gondolieri, di quelli che stanno vicino, lo costrinsero a levarsi da letto, lo condussero in un solaro.*

Il Mocenigo, per meglio colorire il tradimento e dissipare qualsiasi sospetto dalla mente di Bruno e guadagnare tempo, andava ripetendo con fine accorgimento, che lo avrebbe lasciato libero purchè gli insegnasse i termini della memoria e della geometria. Intanto aveva prevenuto il Sant'Uffizio, a cui l'aveva venduto. Serrò a chiave il solaio e il filosofo fu lasciato così solo e prigioniero sino al giorno seguente ». Così il Levi. Il Berti, invece, dà una versione differente se pure sostanzialmente identica. Egli dice che « per ordine del suo confessore e per obbligo di coscienza denunziò al tribunale dell' Inquisizione l'ospite e maestro con cui conviveva ».

Se *non è zuppa è pan bagnato,* dice appunto lo Stiavelli e noi non sappiamo, in verità, dargli torto. Il fatto si è che il patrizio denunziò al Sant'uffizio il Bruno e lo fece con lettera propria in data 23 Maggio 1592. Nella denunzia, il Mocenigo scriveva, tra l'altro, che il Bruno « era nemico della messa » che è « biastemia grande quella de' cattolici il dire che il pane si transustantii in carne », « che niuna religione gli piace », « che non vi è distintioni in Dio di persone et che quello sarebbe imperfetion in Dio », « che non vi è punitione di peccati et che le anime, create per opera della natura, passano di un animale in un altro et che come nascono gli animali bruti di corrutione, così na-

scono anche gli huomini, quando doppo i diluvii ritornano a nasser », « ha detto che la Vergine non può aver partorito; et che la nostra fede catholica è piena tutta di biastemie contro la maestà di Dio », « che bisognerebbe levar la disputa et le entrate alli frati perchè imbratano il mondo, chè sono tutti asini et che le nostre opinioni sono dottrine d'asini et che il non fare ad altri quello che non vorressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere et che se ne aride di tutti gli altri peccati ». « Io — aggiungeva il Mocenigo — lo tengo per indemoniato — e pregava l'inquisitore di « far rissolutione presto di lui ».

« Potrà dire — chiudeva la lettera — in conformità al S. Uffitio, il Ciotto, libraro, et Messer Giacomo Bertano, pur libraro, il qual Bertano mi ha parlato particularmente di lui, et mi disse che era nemico di Christo et della nostra fede et che gl' haveva sentito a dire di gran heresie ».

Fatto sta che « appena il Mocenigo s'ebbe assicurato del Bruno, serrandolo a chiave nel solaro, corse al Tribunale per dar contezza del suo operato al padre inquisitore ». La notte seguente Bruno fu arrestato e tradotto nelle prigioni del S. Uffizio.

Il Nolano affrontò, con fortissimo animo, l'imprigionamento tanto più che egli, nel suo poema profètico « *Gli eroici furori* » aveva previsto addensarsi su di lui i « fati duri » che avrebbero portato a lui « la perturbazione, il carcere, la rovina ».

Nel frattempo il Tribunale del Sant'Uffizio si radunò d'*urgenza* e iniziò il procedimento contro Bruno. Il tribunale era composto del Nunzio Apostolico, del Patriarca, del Padre inquisitore, nonchè di tre nobili assistenti chiamati *savii dell'eresia,* senza dei quali il processo non sarebbe stato valido. Così disponeva il reggimento della Repubblica veneta. Il 26 Maggio s'iniziò il processo e poichè la sola denunzia del Mocenigo non bastava, secondo la legge, furono chiamati, come testimoni i librai Ciotto e Bertano e invitati a deporre quanto sapevano sul conto di Bruno.

« La loro deposizione (scrive Levi) fu concisa, digni-

« tosa, tale da non aggravare di più la posizione dell'im-
« putato. Deposero che mai avevano inteso dire che il Bru-
« no non fosse un buon cristiano; e il Ciotto aggiunse che
« con lui non era « mai uscito a dir cosa per la quale abbia
« potuto dubitare che non sia cattolico e buon cristiano ».
E il Bertano: « che il priore del Carmine a Francoforte,
« gli disse che avea dell'ingegno, e delle lettere, che era
« un uomo universale, ma che per quanto credeva, non ave-
« va religione alcuna, che egli ne sapeva più degli Apostoli
« e che gli bastava l'animo di fare, se avesse voluto, che
« tutto il mondo sarebbe stato d'un sola religione » e che
« fuori di questo non sapeva altro di detto Giordano per
« conto delle cose che toccava il Sant'Uffizio, nè manco nel
« resto più di quanto aveva detto ». Il 29 Maggio è chiama-
to davanti al Tribunale il Bruno. « Gli si deferisce il giu-
ramento toccando le sacre carte e lo si ammonisce di dire
la verità ». — « *Io dirò la verità* — interrompe il Nolano
— *più e più volte mi si minaccia di farmi venire a questo
Sant'Uffizio, ma sempre l'ho tenuto per burla; perchè io
sono pronto a dar conto di me* ». — Il Bruno tracciò, dopo,
tutta la sua vita in una forma semplice, serena senza ac-
cennare neppure ai suoi nemici. Il 2 Giugno viene nuova-
mente interrogato « se pubblicamente o privatamente, nel-
« le lezioni che egli ha fatto in diversi luoghi, ha mai egli
« insegnato, tenuto o disputato articulo contrario o repu-
« gnante alla fede cattolica e secondo le terminationi della
« Santa Romana Chiesa ». — Era l'invito per esaminare a
fondo le dottrine e le opinioni del Nolano.

E il Berti aggiunge: « Il Bruno rispose a' suoi giudici
che, quantunque la sua filosofia repugnasse indirettamente
alla fede, in quella guisa che vi repugnava quella di Ari-
stotile e di Platone, egli tuttavia non aveva mai insegnato,
nè scritto cosa che a quella direttamente si opponesse ».
Fatta questa dichiarazione egli prese a esporre le proposi-
zioni fondamentali del suo sistema filosofico, senza atte-
nuarne la significazione od occultarne le conseguenze. Dis-
se nettamente che egli credeva in un universo infinito, per

moltitudine di mondi: che questi mondi particolari sono simili al nostro. Che la divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà, ovvero *mente, intelletto ed amore,* per i quali attributi le cose hanno dapprima l'essere, per ragione dalla mente, dappoi l'ordinato essere e distinto per ragioni dell'intelletto; il terzo, la concordia e simmetria per ragioni dell'amore. Che il vocabolo *creazione* esprime la dipendenza del mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere, nei termini della ragione naturale, dubitato dell'*incarnazione del Verbo,* il quale dai filosofi è chiamato *intelletto* o figlio della mente. Così pure lo *spirito divino* o terza persona della Trinità, secondo i teologi, non fu da lui altrimenti tenuto che come l'anima dell'universo.

I giudici o non trovassero bastantemente chiare queste parole intorno alla Trinità, o amassero insistere sopra questo capo che era il principale, muovono nuove domande alle quali egli risponde ad un dipresso nello stesso tenore.

Interrogato, poi, che « opinione abbia intorno ai miracoli, risponde che ha sempre creduto che i miracoli di Cristo siano divini, veri, reali e non apparenti ».

Crede nella transubstanzazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo realmente e substanzialmente. Solo si scusa di non avere frequentato la messa, per rispetto dell'impedimento della scomunica in cui era caduto. Parimente per questo impedimento è da sedici anni che egli non si presenta al tribunale della penitenza benchè tenga che il sacramento della penitenza sia ordinato a purgare i nostri peccati, e creda vada dannato chiunque muoia in peccato mortale: aggiungendo che quando ha peccato ne ha sempre dimandato perdono a Dio e si sarebbe volentieri confessato se avesse potuto ».

« I giudici non conoscevano le opinioni del Bruno, e ignoravano, forse, il nome dei suoi libri avanti che egli ne somministrasse l'elenco scritto di proprio pugno. Le loro interrogazioni, quindi, non sono ricavato dai principi o dalle asserzioni che in *quelli* si contengono, ma bensì dalle let-

tere nelle quali il Mocenigo, oltre le cose già da noi notate, gli opponeva altre audaci sentenze come queste: « che non vi è punizione di peccati, che la nostra fede è tutta piena di bestemmie, che i frati sono asini, che era necessaria una riforma generale della Chiesa, che gli piacevano le donne e che non vi era peccato a servire la natura ». A tutto questo il Bruno oppose una recisa negazione.

Circa l'accusa che si riferiva al peccato della carne, egli confessa di essersi lasciato sfuggire per leggerezza e per ischerzo qualche parola in alleviamento di questo peccato, senza però che egli si sia mai restato dal pensare e tenere che fosse peccato mortale. Aggiunge che quanto ha palesato e quanto ha espresso nei suoi scritti *dimostra sufficientemente l'importanza del suo eccesso* e che quindi per quanto lo si esamini non si discoprirà *che abbia avuto in dispregio la religione cattolica.*

Di fronte al Tribunale il Bruno si comportò, certo, da uomo e come uomo si dimostrò attaccato alla vita perchè sempre eroi non si può essere. Egli sapeva i metodi e i sistemi del Sant'Uffizio, e sapeva anche come non si scherzasse con il medesimo. Ad ogni modo ci pare che dica ben giusto il Morselli a questo proposito quando scrive che « Bruno pagò il tributo ad un principio morale pratico, messo di moda ai suoi tempi, cioè il principio della doppia coscienza: rifugio dei filosofi che nel Rinascimento *non avevano libera la parola, mentre si sentivano libero lo spirito.*

Gli interrogatori seguitarono, così parecchi giorni e oltre i librai Ciotto e Bertano, venne interrogato il Morosini.

La risposta dell'illustre patrizio fu che non aveva « potuto ritrarre dalli suoi ragionamenti che egli avesse niuna opinione contro la fede e che l'aveva sempre tenuto per buon cattolico ».

Il pernio, dunque delle accuse del processo non era che il Mocenigo, onde giustamente il Bruno ebbe a dire a' giudici che non aveva « nemico alcuno in nessun luogo se non

il ser Giovanni Mocenigo e i suoi seguaci, il quale lo aveva offeso gravemente e assassinato nella vita, nell'onore e nella roba ». L'ultimo interrogatorio subito dal Bruno, a Venezia, fu il 30 luglio, dopo un interruzione di due mesi. Si protestò innocente e fece una ritrattazione de' suoi errori e promise di « far riforma notabile della sua vita ».

Fu sincero il suo pentimento? Certo bisogna riportarsi ai tempi di Bruno ed alle circostanze. Del resto, il Levi dubita di quelle ultime parole di pentimento e crede che non siano vere o falsificate dal cancelliere perchè, nell'originale si riscontrano delle cancellature e manca la consueta frase: — *relecta et confirmata.*

Forse Bruno protestò contro la pia menzogna e il cancelliere cancellò la parola *confermavit* e per sbrigarsela vi sostituì « *intellecta* ». Si sa — perchè constatato — che frequenti erano le falsificazioni nei processi del Sant'Ufizio. Quindi al Bruno, gli venne domandato: « Vi occorre per ora dire alcuna altra cosa?, — non mi occorre altro ». — rispose egli.

Si chiuse così il processo di Venezia. Nè si pronunziò sentenza, nè si donò libertà al filosofo. A quando a quando si tornava alla carica contro il Nolano per ottenere da lui una *completa ritrattazione* col minacciargli l'estremo supplizio. A vederlo perplesso, talvolta, si dovette credere, dal Sant'Ufizio, che il timore del rogo avrebbe finito con istrappargli la ritrattazione che tanto desideravasi. Ma, in Bruno, non vi era che una debolezza momentanea come quella che abbattè per un istante il coraggio dell' Hus e di tanti altri martiri del pensiero; la forza de' suoi convincimenti e del suo carattere doveva uscire trionfante da una lotta contra la natura. *La filosofia era in lui un apostolato;* egli dispregiava i filosofi che ne facevano mestiere; perciò doveva determinarsi a morire da apostolo.

Il tribunale veneto, dunque, partecipò all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo e incominciarono, allora, le trattative diplomatiche. La Santa Sede avocò a

sè il processo contro l'eresiarca e chiese alla Repubblica la estradizione di lui.

Il negoziatore fu il cardinale S. Severino. E il 12 settembre 1592, il cardinale scrive al Sant'Ufizio in Venezia che con *prima sicura occasione di buon passaggio* mandasse Giordano Bruno al Governatore di Ancona, il quale *avrebbe pensiero* d'inviarlo a Roma.

Fatta nota al Doge la domanda della Curia Romana, il Supremo Magistrato della Repubblica rispose al padre inquisitore che vi avrebbe fatto sopra la *conveniente considerazione* e avrebbe poi significato la risoluzione presa. E il 3 ottobre, a mezzo dell'Ambasciatore Donati, a Roma, la Repubblica respingeva la domanda di estradizione « per non creare un antecedente pericoloso contro l'autorità dell'Inquisizione veneta e un cattivo esempio di dover continuare nello stesso in tutti i casi del tempo avvenire e con danno grande dei sudditi nostri ». Roma, però, insiste *acciò la giustizia abbia suo luogo* e fa osservare che Bruno è napoletano e non suddito veneto e che perciò deve essere consegnato a Roma, a *quel tribunale capo e superiore a tutti gli altri* e perchè Bruno è *frate e frate eresiarca.*

Il collegio veneto s'impaurisce. Pensa che Roma è potente e che lottare contro Roma è difficile. Avuto, il collegio, il parere favorevole del Procuratore Veneto Contarini che qualificò le colpe di Bruno *gravissime,* e d'altra parte, desiderando *di dar sempre* a *Sua Santità ogni possibile satisfazione,* il Collegio Veneto deliberò che Bruno fosse mandato a Roma « *come segno* — narra il Levi — *della continuata prontezza della Repubblica a farle cosa grata* ».

Il 27 febbraio 1593, Bruno fu ricevuto nelle carceri dell'Inquisizione di Roma. La *Serenissima* aveva ceduto.... È — ironia della sorte! — il doge Cicogna che firmava il decreto di estradizione di Bruno, aveva, pochi mesi avanti, chiamato il Galilei a leggere matematiche nello studio di Padova! ormai Bruno — il frate ribelle — non sarebbe più uscito vivo dalle mani dei sommi inquisitori. Non era

tanto Clemente VIII figlio di Silvestro Aldobrandini esule fiorentino, di animo piuttosto inclino a bontà ed anche a prudenza, che il Bruno aveva a temere; quanto due geni malefici che gli stavano alle costole: i cardinali Sanseverino e Bellarmino ai quali il papa aveva abbandonato gl'interessi spirituali della Chiesa. Il primo era censore per le materie religiose e il secondo per le filosofiche. Contro le innovazioni religiose, riferisce qualche storico, il Sanseverino, usò ogni arme, reputando ogni arme buona per combatterle. Istigò la lega in Francia, ordinò le persecuzioni nelle Fiandre, preparò la strage, della notte di S. Bartolomeo, e il giorno del gran macello disse *celebre e lietissimo a tutta la cristianità*. Il Sanseverino s'imponeva a tutti e quando Clemente VIII lo innalzò a capo della Congregazione del Sant'Uffizio dovette certamente toccare il cielo con un dito dato il suo animo aperto alle vendette e alle persecuzioni.

In quanto al gesuita Bellarmino così lo dipinge il Levi: « Se nel Sanseverino è personificata la rigidezza del domenicano, il fanatismo cupo, l'orgoglio ambizioso e cieco dello Spagnolo, nel Bellarmino si svela l'arte subdola e sottile di uno spirito colto, la crudeltà pacata ragionatrice e fredda dell'erudito. Da questi due uomini, più che dal Papa Clemente VIII dipendevano le sorti di Giordano Bruno. Ed egli non sperò più in nulla, forse.... ».

Dice il Morselli: « Conscio ormai del proprio destino, insofferente della menzogna, stanco del sotterfugio scolastico, cui si era appigliato nel desiderio di ritornar libero al suo volontario apostolato, Giordano Bruno, solo, indebolito dagli sforzi eccessivi della mente, consumato dai patimenti del lungo carcere e dalle torture, si aderge sublime e forte contro la doppia potestà ecclesiastica e laica; sublime perchè è la voce della coscienza conculcata che parla in lui; forte, perchè sente in sè stesso agitarsi la libera coscienza dei secoli futuri!... ».

Se nel processo di Venezia il Bruno fu uomo, in quello di Roma fu un eroe. Se a Venezia chiese perdono nella lu-

singa di prendersi poi un'allegra vendetta, a Roma confermò tutto quanto aveva detto, insegnato, scritto per lo addietro, « nulla ritrattando e abiurando poichè nulla aveva da ritrattare e abiurare ». Così conferma quanto scriveva negli *Eroici Furori*. « Indifferente ai dolori e immerso in Dio.... tutto il suo corpo è nell'anima, l'anima nella mente, la mente in Dio.... Gli uomini, le avversità, i tormenti, con cui le sue membra sono dilacerate, tentano soggiogarlo, scrollare la sua fede; ma egli continua a rimanere costante e fermo contro gli aquiloni e i tempestosi inverni per la fermezza che ha nel suo astro in cui è piantato con l'affetto e l'intenzione, come la radicosa pianta tiene intessute le sue radici con le vene della terra ». Nelle carceri in Roma, Bruno giacque sette anni, dal febbraio del 1593 a quello del 600.

Gli strazi della tortura, i patimenti di ogni sorta, i digiuni prolungati, tutto sostenne con un eroismo grande. Nè minaccie, nè lusinghe, nè nulla valsero a piegarlo, a farlo ritrattare....

Come si sa « nei processi dell'Inquisizione non si soleva seguire una regola costante; la procedura non aveva norme stabili, tutto dipendeva dalla volontà, dall'arbitrio dei giudici, dalle vedute politiche, dagli eventi o circostanze del momento e sopratutto dai pregiudizi, le ire le passioni fratesche e se non bastavano testimoni a carico e si scoprivano contraddizioni e cadevano dubbi sulle intenzioni allora era obbligo ricorrere all'*esame rigoroso* o alla tortura. Il Bruno, si sa, venne accusato come *eretico, come filosofo, come eresiarca*. Tre imputazioni di cui sarebbe bastata solo una per condannarlo ».

Di modo che « di esame in esame (sette anni durò il processo!) di strazio in strazio, si arrivò al *21 Dicembre 1599*. In questo giorno egli è condotto innanzi alla Commissione esaminatrice.... Bruno tranquillo respinge le accuse, dice che sa di non aver errato, non può sconfessare la verità che sente nel profondo della sua coscienza; non si pente, non chiede perdono e aggiunge queste paro-

le: « non dovere, non volere ritrattarsi, non aver motivo per ritrattarsi, e non saper di che si dovrebbe ritrattare ». A queste fiere parole gli viene imposto di ritirarsi, ed è ricondotto nel carcere. Pochi giorni dopo è visitato dal generale dei domenicani e dal Vicario Paolo da Mirandola, i quali cercano ancora di convincerlo della fallacia delle sue dottrine e di costringerlo ad abiurare. Nulla ottengono.

Il 20 Gennaio si aduna di nuovo, la Congregazione Suprema del Sant'Uffizio e il generale dei Domenicani riferisce che il Bruno si ostina a non riconoscere come eretiche le sue proposizioni e ricusa abiurare. Gli atti del processo e il parere della Congregazione vengono poi presentati al Papa e questi delibera che l'eretico pertinace sia consegnato al braccio secolare.

Il 9 febbraio venne tolto il Bruno dal suo carcere e condotto in Santa Maria della Minerva perchè vi ascoltasse la sua condanna di morte. Colà erano radunati i componenti la Congregazione, i commissari, i consultori, i dottori, i teologi o qualificatori, con l'intervento del magistrato secolare, nonche del popolo. Condotto, il Bruno, davanti a' suoi giudici e dettogli che s'inginocchiasse, rifiutò, e dovettero, i donzelli del Sant'Uffizio, obbligarvelo per forza ».

— Gli si lesse la sentenza che egli udì « con volto pacato e meditabondo, senza dar segni d'interno commovimento ».

Di poi fu degradato con la formula d'uso: « Per l'autorità di Dio onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e per l'autorità nostra ti togliamo l'abito clericale, ti deponiamo, ti degradiamo e ti priviamo di ogni ordine e benefizio ecclesiastico ».

Egli si lasciò degradare senza menomamente opporvisi, indi si erse tutto della persona, e fissati gli occhi in quelli dei suoi giudici, con voce calma pronunziò le memorabili parole: « *Avete più paura voi nel condannarmi che io nell'udire la condanna* ».

Questa è la parola di Socrate, è quella di tutti i martiri. Dopo, fu dato nelle mani del magistrato secolare e della guardia urbana, perchè la sentenza fosse eseguita con

la raccomandazione, per altro, che non fosse sparso il suo sangue, cioè che il sacrifizio di Giordano fosse incruento e l'incruenza era il rogo, cioè la morte per combustione lenta in mezzo ai dolori, come dice, appunto, il Morselli. Dopo la condanna Bruno fu condotto nel carcere pubblico di S. Maria della Minerva ove rimase otto giorni perchè tra la consegna al braccio secolare e l'esecuzione della sentenza si usava far correre un po' di tempo, nella speranza che il condannato a morte si pentisse. Il Nolano fu irremovibile e non piegò in nulla; cosicchè nelle prime ore del 17 febbraio, ultimo degli otto giorni assegnategli per la conversione, fu condotto al supplizio.

Sfinito dai dieci anni di carcere, con le mani incatenate, a piedi nudi, Egli, preceduto e seguito dalla folla, accompagnato da preti, scortato da soldati armati, muove verso piazza Santa Fiore, oggi Campo de' Fiori. Quivi era pronto il rogo. Giunto, il Bruno, sale con piede sicuro sulla grande catasta di legna mescolata a carbone; e dopo che il carnefice, gli ha chiusa la bocca, onde non possa parlare, viene legato all'antenna ergentesi in mezzo al rogo. Vi si appicca il fuoco Le fiamme si elevano altissime e furiosamente investono il corpo del martire. Un religioso gli porge, perchè la baci, l'immagine del Cristo. Egli torce — dice il Morselli — sdegnosamente la faccia perchè non è quello che egli ama, ma quello che « personifica nella pietosa leggenda del mito il perdono ai nemici ed al peccatore ».

Compiuta l'esecuzione, un frate si appressò al rogo, prese una manata delle ceneri ancor fumanti di Bruno, e le disperse ai venti, mentre la folla pregava, urlava e schiamazzava....

E quella folla, a guisa di tutte le folle imbestialite e tenute schiave, non poteva comprendere come col martire Nolano scompariva — per dirla con Silvio Spaventa — « lo spirito più libero della nostra stirpe » ed a cui, certo, costò più caramente — ma non invano — una fede immutabile nella libertà del pensiero.

Il prossimo fascicolo: GIOVANNI HUSS.

Opuscoli e Volumetti Illustrati

IL DUCE

CENNI BIOGRAFICI

ILLUSTRATI CON FOTOGRAFIE

La vita del Duce raccontata al popolo

Opuscolo illustrato **Lire 1.00**

10 copie L. 7.00

I BALILLA

debbono imparare molte cose buone fra le quali

CHI FU E COSA FECE BALILLA

(il piccolo eroe di Genova)

Opuscolo con varie illustrazioni storiche **Cent. 30** la copia.

Alle Sezioni di Balilla, Scuole ed Avanguardie si cede a **Lire 12** ogni 50 copie.

INNI FASCISTI

Raccolta completa illustrata

Vi sono compresi tutti gli inni, i canti, le odi che incuorarono le balde camicie nere nelle ore dell'azione. :: :: ::

Volume rilegato Lire 1.00 - Estero Lire 1.50

Le Giovani Aquile

Bozzetti dei piccoli aspiranti all'aviazione

Opuscolo illustrato di **Narciso Quintavalle.** — È una lettura di propaganda aviatoria fatta in modo brillante in forma di bozzetti scritti con stile facile a farsi leggere.

Centesimi 50 in tutte le edicole

I TRE CONDOTTIERI

delle Tre Gloriose Marcie su Roma

GIUSEPPE GARIBALDI (1867) — RAFFAELE CADORNA (20 Settembre 1870)

BENITO MUSSOLINI (28 Ottobre 1922)

Grande Quadro a colori del formato di cm. 40 per 50 del pittore **T. Scarpelli,** con la figura in grande del **DUCE** che primeggia sul quadro rievocante gloriosi fatti di arme delle tre Gloriose Marce su Roma nei tre diversi periodi della storia. Questo quadro si trova in vendita in tutta Italia a **UNA LIRA.** L'Editore Nerbini lo spedisce per posta ai seguenti prezzi: **10 copie L. 8 - estero L. 15** (franco di porto . :: ::

Della Collana " I ROGHI ,, sono usciti i 2 riassunti storici biografici su

Girolamo Savonarola - Arnaldo da Brescia

Cent. 75 - in tutte le edicole - Cent. 75

Ordinazioni e vaglia: CASA EDITRICE G. NERBINI - Via Valfonda, 21 - FIRENZE